

Intervista al presidente dell'Associazione magistrati: «Senza soldi e strutture le riforme falliscono»

«Il decreto giustizia? È la conferma che il governo è incapace di far funzionare gli uffici giudiziari»

# Il ministro non convince i giudici Bertonni insiste: «Sciopero»

Ha suggerito a Vassalli «di restare un po' in panchina», e perciò ieri è stato messo sotto accusa da tutto il mondo politico. Raffaele Bertonni, presidente dell'Associazione magistrati, spiega le ragioni delle sue critiche al Guardasigilli e al governo. Contesta la lettera spedita dal ministero di via Arenula: non basta a far revocare lo sciopero. Il 14 dicembre giudici e avvocati incroceranno le braccia.

CARLA CHELO

ROMA. A Milano ha scelto una metafora calcistica per chiedere le dimissioni del ministro, ha paragonato Vassalli a un cattivo capocannoniere e lo ha invitato a «restare in panchina per un po'». È stata solo una battuta? «Non ho chiesto le dimissioni del ministro. Ho detto e lo confermo che un po' di riposo non gli farebbe male».

sono state fatte riforme: il nuovo codice penale, il codice civile, la legge per il patrocinio dei non abbienti, la riforma della pubblica amministrazione. Però, nonostante questo, l'andamento quotidiano della giustizia non è cambiato. Il degrado ha raggiunto livelli insopportabili. «A cosa serve, mi domando, tutta questa attività legislativa, se poi il governo non accompagna le leggi con quei mezzi e quelle strutture necessarie a far funzionare le riforme?»

ra che risponde alle vostre richieste, e voi avete fatto l'inta di nulla... il ministro non ha dato risposte soddisfacenti neppure ad una delle nostre richieste. La lettera inviata ai giornali contiene le cose fatte da Vassalli che già sapevamo e che non ci avrebbero comunque fatto recedere dallo sciopero. Nel merito: l'aumento di 500 miliardi porta il bilancio della giustizia dallo 0,76% allo 0,97%. Troppo poco di fronte alla nostra richiesta di destinare il 3% alla giustizia. Sono insufficienti anche le misure sulla trasparenza amministrativa: si sono limitati a costituire un'unità nazionale per gli appalti. Noi chiedevamo: 1) divieto del subappalto, 2) cancellazione del principio di revisione dei prezzi, 3) eliminazione totale della trattativa. Lo stesso vale per le norme sulle elezioni: a quanto mi risulta esiste solo un progetto del ministro degli Interni per il controllo dello svolgimento delle elezioni, mentre noi chiediamo che s'impediscia l'elezione nelle amministrazioni pubbliche di mafiosi, loro parenti e loro amici.

zio giudiziaria è previsto uno stanziamento di 9 miliardi, sufficienti ad istituire la polizia in un solo distretto e non in 26. Gli altri provvedimenti mi pare rispondano alla regola della faccia feroce che non spaventa. Chiedete al governo più soldi per la giustizia. Il procuratore generale di Milano, Adolfo Beria D'Argenteo, accusa di genericità il vostro documento, soprattutto nella parte delle richieste economiche. Che cosa risponderete? «A Milano abbiamo dato indicazioni chiare: 1) vogliamo strutture, mezzi ed edifici perché il nuovo codice possa funzionare. 2) Lo stesso serve per consentire il varo del nuovo codice civile. Lo dico adesso: Vassalli me ne darà atto: se non si apprestano a tempo strutture per questa buona riforma rischiamo di andare incontro ad un fallimento. 3) Occorrono sezioni di polizia giudiziaria, le indagini non possono essere fatte solo dai Pubblici ministeri. 4) Senza

uno stanziamento maggiore anche la legge che istituisce il giudice di pace è destinata a fallire. Secondo calcoli del Senato, non mieli, per far entrare in funzione il giudice di pace occorrono 350 miliardi nel 1991. Altrimenti non servirà quasi a nulla».



Raffaele Bertonni

# «Clan dei catanesi» Appello «clemente»: da 37 a 11 ergastoli

Clamorosa sentenza, ieri mattina, nell'aula bunker del carcere torinese delle Vallette, contro i cosiddetti «clan dei catanesi» e dei «calabresi». Erano stati richiesti 41 ergastoli; ne sono stati inflitti 11, contro i 37 comminati nel giudizio di primo grado del 1988. Così si conclude la più grande inchiesta torinese sulla mafia, iniziata sei anni or sono con un gigantesco blitz svoltosi dalla Sicilia al Piemonte.

DALLA NOSTRA REDAZIONE NINO FERRERO

TORINO. Aula semideserta, ieri mattina, nel supercarcere Le Vallette, quando il presidente della Corte d'assise d'appello Guido Barbero, lo stesso che nel '78 aveva presieduto il primo processo al «nuovo storico» delle Brigate rosse, dopo dieci giorni di «camere di consiglio», ha letto la nuova sentenza contro il cosiddetto «clan dei catanesi», l'organizzazione di stampo mafioso, ritenuta responsabile di una sessantina di omicidi, decine di ferimenti e rapine, compiuti tra Torino, Milano e Catania dagli anni Settanta al decennio scorso. Si è trattato infatti di una sentenza in gran parte assolutoria, sotto molti aspetti sconcertante. «Una sentenza molto diversa da quella che mi sarei aspettato - è stato il commento di uno dei pg, il dottor Alberto Bernardi -». Lo Stato deve porsi urgentemente - ha detto ancora il magistrato - il problema di come combattere le grandi organizzazioni criminali di stampo mafioso, il cui muro di omertà, finora, si è infranto grazie alla collaborazione dei pentiti.

Questo elefantico processo era iniziato, nel suo primo grado, nel marzo dell'87, con l'arresto di uno dei capi del clan, il boss mafioso, il cui muro di omertà, finora, si è infranto grazie alla collaborazione dei pentiti. Questo elefantico processo era iniziato, nel suo primo grado, nel marzo dell'87, con l'arresto di uno dei capi del clan, il boss mafioso, il cui muro di omertà, finora, si è infranto grazie alla collaborazione dei pentiti. Questo elefantico processo era iniziato, nel suo primo grado, nel marzo dell'87, con l'arresto di uno dei capi del clan, il boss mafioso, il cui muro di omertà, finora, si è infranto grazie alla collaborazione dei pentiti.

Per il governo «non c'è richiesta dei magistrati che non sia stata assecondata». Dure reazioni psi e dc a Bertonni

# Vassalli: «Un'agitazione priva di significato»

Lo sciopero deciso dai magistrati e dagli avvocati è per Vassalli un'agitazione «priva di significato»: tutte le loro richieste sarebbero state assecondate. I rapporti criminalità-classe politica? «Un problema di costume che si è aggravato col passare degli anni». Socialisti e democristiani reagiscono duramente alle denunce messe ai pubblici poteri dal presidente dell'Anm Raffaele Bertonni.

FABIO INVERNIZZI

ROMA. «Un'agitazione priva di significato», tutte le loro richieste sarebbero state assecondate. I rapporti criminalità-classe politica? «Un problema di costume che si è aggravato col passare degli anni».

del bilancio dello Stato, ndr) quando da 20 anni l'erogazione finanziaria per il settore giustizia non ha mai superato l'1 per cento. Non si può negare che si sia ottenuto molto, considerando anche l'ulteriore stanziamento di 500 miliardi che si è avuto». E gli uffici del ministero di via Arenula precisano in una nota che «lo stanziamento per la giustizia previsto nella Finanziaria 1991 è di 675 miliardi, 400 miliardi in più rispetto al 1990, mentre nel '90 era solo di 4275 miliardi».

non pare scomporsi. «Si tratta di un problema di costume - dichiara - che si è aggravato col passare degli anni. Al riguardo ci sono delle iniziative legislative sui temi dell'antimafia, degli appalti, ecc. peraltro proposte dal ministero dell'Interno in quanto io ho solo un potere di iniziativa». Infine, in materia di organici degli uffici giudiziari, fa notare che nel '90 sono stati creati 1400 posti, mentre nel '89 erano 1400. «Se questo è il caso», dice, «non pare scomporre».

del Psi per i problemi dello Stato, parla di «gratuite investive» e di «sortite demagogiche» del presidente dell'Anm che provoca «un dannosissimo clima di rissa». «Certe durezze di linguaggio, certe polemiche di pessima lega - sostiene Andò - ma si addicono al ruolo, alle responsabilità assolti da un magistrato della Repubblica». E Fabio Fabbri, capogruppo socialista al Senato, definisce le polemiche contro Vassalli «un'agitazione di invidia e di rissa».

caos in un momento di grande difficoltà. Gargani definisce la presa di posizione di Bertonni «destabilizzante e tale da creare ancor più violenza ed equivoci tra i poteri dello Stato». Un altro democristiano, il sottosegretario Claudio Vitalone, sostiene che «se Raffaele Bertonni dedicatesse al suo lavoro la metà del tempo che dedica a insistenti e a fare attacchi ingiustificati, come quello nei confronti di Vassalli, senza dubbio darebbe un contributo più grande e più utile alla giustizia».

tenda a cercare di esercitare una sorta di pressione nei confronti della magistratura affinché essa rallenti la sua opera di smantellamento delle incrostazioni criminali. Cesare Salvi, della segreteria del Pci, manifesta solidarietà e sostegno alla protesta dei magistrati e degli avvocati, finalizzata non a rivendicazioni di categoria ma alla tutela di un diritto fondamentale dei cittadini: quello di vivere in un paese libero e pacifico.

di tutto altro tono la nota della «Voce repubblicana», pur esprimendo riserve sullo strumento dello sciopero in campo giudiziario, rievoca che «c'è il rischio serio che una parte del potere politico

# La Guerinoni a Milano Inizia un nuovo processo Ma Gigliola non ce la fa e sviene davanti alla Corte

Gigliola Guerinoni ieri è comparsa in tribunale a Milano con le imputazioni di calunnia e diffamazione. Era stata querelata dal giudice che a suo tempo aveva rinviato il processo per l'omicidio di Cesare Brin. L'udienza movimentata: la Guerinoni ha avuto un malore; i suoi legali - tra cui il deputato Alfredo Biondi - sono stati deferiti all'ordine degli avvocati perché non si sono presentati in aula.

MARCO BRANDO

MILANO. Sempre movimentato il clima nelle aule giudiziarie quando compare Gigliola Guerinoni, la gallesista di Carlo Montemonte (Savona) in questi giorni a giudizio davanti alla Corte d'assise d'appello di Genova per l'omicidio di Cesare Brin. Ieri è giunta a Milano per rispondere di calunnia e diffamazione, assieme a un giornalista e al direttore del giudice savonese Maurizio Picozzi, che istrui il processo dedicato al caso Brin. (La Guerinoni aveva sostenuto che il magistrato stava perseguendo a causa di una loro relazione sentimentale finita male). E l'imputata, inseguita - suo malgrado - dalla fama di «donna fatale» incoltata addosso dagli organi d'informazione, si è trovata ben presto sotto il tiro incrociato di fotografi e cineoperatori. Per altro è apparsa assai privata. Ciacchierata comprensibile se si considera che in questi giorni sta rischiando l'ergastolo.

sciatata in pace: «Non ce la faccio, mi spiace. Non ce la faccio dal punto di vista psicologico. Non dovrei essere qui». E il presidente le ha concesso di andar via, ciononostante da uno studio di carabinieri. Il processo è stato aggiornato al 4 febbraio. Se l'imputata può ora prendere un po' di fiato, i suoi avvocati difensori sono invece finiti nel guai. Nel mirino Alfredo Biondi, parlamentare liberale, e Mirka Giorello. Ieri non si sono presentati davanti ai giudici. Motivo: Biondi, come testimonia una lettera firmata dalla presidente della Camera Nilda Jotti, era impegnato in parlamento; la Giorello era ancor più impegnata nel lavoro legato al processo genovese in cui la Guerinoni è imputata. Giustificazioni che i giudici non hanno ritenute valide. Così hanno disposto la segnalazione dei due avvocati al consiglio dell'ordine professionale di Genova, in vista di eventuali provvedimenti disciplinari. La reazione di Biondi: «Sono amareggiato e stupito. Ho estrema fiducia nell'ordine degli avvocati, come ce l'ho nei confronti del Csm, organo disciplinare competente a valutare i comportamenti dei giudici e le loro decisioni, specie se abnormali».

# Incontro tra studiosi e detenuti Ore 15, S. Vittore Inizia la lezione di Aids

Ore 15, lezione di Aids. Alunni attentissimi sono cento detenuti del carcere di San Vittore. C'è chi ascolta in silenzio, chi prende appunti. Sale in cattedra l'infettivologo Mauro Moroni, e le sue parole sono chiare e semplici: «Dovete condurre una vita sana, fare sport e avere un'alimentazione regolare». La platea insorge: «Belle parole, ma chiusi qui dentro come diavolo facciamo?».

MARINA MORGUORO

MILANO. Il volto di Ippocrate - simbolo della manifestazione «Antimedicina» - fissa con i suoi occhi vacui il corridoio lungo e stretto, ingombro di sedie accatastate l'una sull'altra. Non è la sede ideale per una lezione, ma l'ortodossica struttura del carcere milanese non è in grado di offrire di meglio. Se ci fosse stata un'aula di dimensioni decenti, a questa lezione avrebbero potuto assistere non solo un centinaio di persone pescate nei vari ragni (nessuna donna) ma tutti i detenuti interessati a questo tragico problema. A San Vittore su 1800 reclusi i tossicodipendenti accertati sono 540 (ma si calcola che una stima di 900 tra eroinomani e cocainomani sia attendibile); di questi 540 solo la metà entrando in carcere ha accettato di sottoporsi al test, e il 30% di chi ha accettato il consiglio è risultato sieropositivo. La droga sfugge ai controlli delle guardie, chi riesce a farla arrivare se l'inietta con vecchie siringhe o addirittura con luride penne biro.

infettive presso l'ospedale Sacro. Le teste sono protese in avanti, l'attenzione spaziosa e il professore fa lezione con un linguaggio piano e familiare che - dimenticando i medici - racconta di virus addormentati e di esserci di cellule privati del loro comandante. Qualcuno annuisce di continuo, un altro prende furiosamente appunti, che studierà al ritorno in cella. Solo un ragazzo ridacchia e fa battutine sarcastiche, come se la cosa non lo riguardasse. Più tardi, durante il dibattito, si scoprirà che non è un Pirano ma un uomo disperato: «Ho chiesto di essere curato con l'Azi, ma non me l'hanno ancora dato. Devo prima morire?».

golamente...». Sono queste frasi quasi banali a scatenare il rancore di chi vive in una realtà da cui razionalità e buon senso sembrano bandite. Il detenuto Franco chiede il microfono, trema per l'emozione: «Io mi vergogno a dire queste cose stupide, ma noi siamo in 5 in una cella di 4 metri quadri. Come si fa ad essere igienici? Abbiamo due secchi, e in questi dobbiamo lavare tutto, dai piatti alle mutande. Voi non sapete qual è il problema? Mancano troppe cose per potersi curare». La parola passa a Maurizio. Anche lui è stato in cura con l'Azi, parla con precisione e calma. Vuol sapere che incidenza può avere sul decorso della malattia. Il professore risponde: «La depressione psichica che coglie i detenuti: «Non ho parole consolatorie», replica Moroni. «La mancanza d'igiene nuoce. Lo stato di depressione fa male: il carcere non ha mai giovato alla salute di nessuno. Eppure io vi invito a non smettere di lottare: fate i test, fatevi i controlli...».

# BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI

- I BTP di durata settennale hanno godimento 1° novembre 1990 e scadenza 1° novembre 1997. I BTP di durata quadriennale hanno godimento 1° novembre 1990 e scadenza 1° novembre 1994.
- I buoni fruttano un interesse annuo lordo del 12,50%, pagabile in due rate semestrali.
- I titoli settennali vengono offerti al prezzo di 93,50%; i quadriennali vengono offerti al prezzo di 96,25%.
- I titoli possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 29 novembre, per i BTP quadriennali, ed entro le ore 13,30 del 30 novembre, per i BTP settennali.
- Il collocamento dei BTP avviene col metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta, costituito dalla somma del prezzo d'emissione e dell'importo del «diritto di sottoscrizione»; quest'ultimo valore deve essere pari a 5 centesimi o multiplo.
- Il prezzo di aggiudicazione d'asta verrà reso noto mediante comunicato stampa.
- Il pagamento dei buoni sarà effettuato, il 4 dicembre per i BTP quadriennali e il 5 dicembre per i BTP settennali, al prezzo di aggiudicazione e con la corresponsione degli interessi maturati sulla cedola in corso.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

	Rendimento annuo massimo	
	Lordo %	Netto %
BTP settennali:	14,46	12,64
BTP quadriennali:	14,20	12,40